



Repubblica Araba Democratica Saharawi

di Raffaele Miraglia



Nell'epoca dei muri pochi sanno che Trump, se riuscirà a murare completamente il confine tra USA e Messico, potrà vantarsi di aver superato di ben 420 chilometri il record attualmente detenuto dal Marocco.

Ebbene sì, dopo la muraglia cinese, il muro più lungo al mondo lo ha costruito il Marocco negli anni '80 dello scorso secolo. Il muro separa il territorio che il Marocco si è annesso del cosiddetto Sahara Occidentale da quello liberato dal Fronte Polisario e che costituisce l'unica parte dove ha piena sovranità la Repubblica Araba Democratica Saharawi (RASD), alla quale l'Algeria ha concesso temporaneamente una parte del proprio territorio, nei pressi di Tindouf. La RASD è Stato membro a pieno titolo dell'Unione Africana.

Lungo questo muro corre il più vasto campo minato esistente al mondo.

All'aeroporto di Tindouf ci attende la scorta armata.

Troppo alto il rischio di rapimento per girare da soli. L'Algeria, si sa, vanta una sorta di primato temporale quanto a insorgenza del terrorismo salafita e la Mauritania, con gli emuli del Califfato delle bandiere nere, è a due passi.

Siamo in quattro italiani e con il nostro volo sono arrivati anche molti spagnoli, che hanno la nostra medesima meta: il Protocollo. Gli spagnoli sono pieni di bagagli e ci tocca attendere.

Dopo aver guardato sullo schermo del bar le fasi finali di Burkina Faso-Tunisia, partita incredibilmente vinta proprio dal Burkina Faso, esco a fumare una sigaretta. Accanto a me un militare algerino, uno di quelli che mi scorterà. Gli offro una paglia e lui accetta volentieri. In inglese mi chiede da dove vengo. "Italia" "Where do you live?" "Bologna." Gli occhi gli si illuminano. "Bologna! .. , Algerian, plays there!" Non capisco il nome, ma capisco che si tratta di un giocatore di calcio.

Rispondo di sì sulla fiducia, io che di calcio non so nulla. Per cinque minuti lo ascolto mentre mi parla della squadra del Bologna e di questo giocatore di cui non sospettavo nemmeno l'esistenza. Ogni tanto annuisco e spero che non mi faccia nessuna domanda. Arriva l'ordine di partire e lui si allontana. Vedo che sale nel posto da autista sulla jeep che sta alla testa del nostro convoglio. Arriviamo alla "frontiera", lì ci prenderà in consegna la scorta Saharawi. Le jeep si posizionano in una specie di spiazzo sterrato. I militari algerini scendono dai loro mezzi e quel militare corre veloce verso la nostra jeep. Si accosta al finestrino e mi saluta con un sorriso a trentadue denti. Ricambio il sorriso e mi riprometto che una delle prime cose che farò, appena rientrato in Italia, sarà quella di mettere

le parole “calciatore algerino Bologna” su un motore di ricerca e scoprire il nome di quel calciatore (si chiama Taider, adesso lo so).

Presi in consegna dalla scorta Saharawi solchiamo il deserto nella notte e arriviamo al Protocollo. Si tratta di un piacevole fortino dove alloggiano gli occidentali che arrivano in questa parte dell'Algeria concessa in sovranità alla Repubblica Araba Democratica Saharawi. E' un'area ampia, circondata da un doppio muro, quello più esterno di sabbia, quello più interno di mattoni, sopra i quali l'immane filo spinato la fa da padrone. All'interno pare di stare in una sorta di resort, molto spartano, ma pur sempre resort, con le sue casette e i suoi patii.

La mattina seguente inizia la prima delle mie quattro giornate di lavoro. Rabouni, il centro amministrativo Saharawi, sorge a non più di due chilometri dal Protocollo e lì hanno sede sia il Ministero della Giustizia, sia la Corte Suprema. E' proprio nell'aula della Corte Suprema che passerò le prime due giornate di lavoro a dialogare con i Giudici di diritto e procedura penale. Ai seminari partecipano sia i Giudici togati che i Giudici di Pace, che sono gli Iman o gli Anziani degli accampamenti e che applicano la sharia. Scopro che questo è probabilmente l'unico Stato al mondo dove i Giudici sono più numerosi degli Avvocati (69 a 42) e che, ma questo era immaginabile, l'impianto della loro struttura penale e processualpenale è di stampo spagnolo (il Sahara Occidentale è stata una colonia spagnola fino al 14 novembre 1975, giorno del mio sedicesimo compleanno). E' facile intendermi con i Giudici che hanno la mia età perché conoscono e parlano bene lo spagnolo, più difficile per me parlare con i Giudici più giovani (tutte donne) perché come seconda lingua conoscono il francese, lingua che non governo a sufficienza, ma per fortuna c'è un interprete locale, che si è laureato in Scienze Politiche a Perugia e ha vissuto per tredici anni in Italia.

Le altre due giornate le passo in un'altra aula, annessa al Ministero della Giustizia, con gli avvocati a discutere sugli stessi temi e anche lì scopro che le nuove leve sono tutte donne, che hanno studiato e si sono laureate in Algeria. E gli avvocati Saharawi mi dimostrano ben presto di avere le stesse idee di quelli italiani circa i Giudici.

Potenza della globalizzazione, sia i Giudici che gli Avvocati che il Ministro della Giustizia mi chiedono che in un prossimo incontro si discuta della criminalità informatica, problema insorto anche da loro.

La sera noi italiani ci ritroviamo insieme (io, un medico, una formatrice di insegnanti e la coordinatrice di una ong) e mangiamo nel ristorante del Protocollo, dove un cuoco cubano (sì, proprio un nero cubano!) ci serve carne di cammello e una sera persino una pizza con carne di cammello. Scopro il rito del

the, invece, in una tenda del campo 27 de Febrero. E' un the densissimo, da bere nei classici piccoli bicchierini di vetro, e che, prima di essere servito, viaggia a lungo tra la piccola teiera di latta e i bicchierini fino a quando non presenta una bella schiuma sulla sommità. E in un'altra tenda mi viene spiegato l'uso che si fa di quel sasso levigato, che ho visto poggiato sui tappeti anche in altri ambienti. I musulmani prima di pregare devono fare le abluzioni e lavarsi le mani, ma come farlo se si vive nel deserto e l'acqua non c'è o non va sprecata? Ecco che il sasso sostituisce l'acqua e lo si sfrega fra le mani per pulirle prima della preghiera.

Nel Museo della Resistenza, invece, scoprirò che la maggioranza delle mine utilizzate dal Marocco per debellare la voglia di indipendenza dei Saharawi arriva dall'Italia, ma questo non mi stupisce di certo. Il Made in Italy in certi campi è assolutamente un prodotto molto apprezzato nel mondo.

Torno a casa portando con me un tartufo del deserto (era la stagione della loro raccolta), datteri che da noi te li sogni e un servizio da the personalizzato, dono del Ministro della Giustizia che ora fa bella mostra di sé nel mio studio. E, soprattutto, torno a casa portando con me la certezza che esistono mondi e persone capaci di distruggere tutti gli stereotipi che abbiamo e di dimostrarci che la nostra ignoranza su quel che accade in luoghi, che sono a noi ben più vicini di Londra, è un'ignoranza abissale.

Giusto per dare un'idea sui nostri falsi stereotipi. Cinque anni fa, dopo un intenso dibattito, le carceri dello Stato Saharawi sono state dotate dell'aria condizionata, un aggeggio che quasi nessuna abitazione ha e, infatti, davanti alle case è issata una tenda dove ci si trasferisce d'estate quando il caldo diventa insopportabile. E pensare che nella nostra testa il diritto penale nei musulmani consiste nel taglio delle mani dei ladri!

